

Nicola Ghezzani

Sabina Spielrein.

Amore passionale, passione mimetica

1. La prima cerchia. Un sistema sociale complesso

I rapporti affettivi e intellettuali che si svilupparono nella cerchia dei primi psicoanalisti furono ardui e complessi. Nel breve volgere di un decennio, intorno alla carismatica figura di Freud si raccolse un manipolo di pensatori audaci e creativi, animati da intense passioni culturali e morali. In principio, si trattò essenzialmente di intellettuali ebrei di area austro-germanica e di lingua tedesca (accanto a Freud si adunarono le figure di Stekel, Adler, Federn, Sachs, Reik, Abraham, Eitingon e altri), cui s'aggiunsero presto spiriti brillanti del calibro di Otto Rank, George Groddeck, Franz Alexander, Wilhelm Reich, anch'essi ebrei e della stessa area geografica. Uniche eccezioni di rilievo alla regola furono Sandor Ferenczi ed Ernst Jones, l'uno ungherese l'altro inglese, anch'essi, tuttavia, ebrei.

Sin dal principio era possibile intuire le frizioni che sarebbero poi sorte in seno al movimento, dovute alle differenze ideologiche che caratterizzavano questi precursori. Freud era un liberale conservatore, vicino al movimento sionista, familista di abitudini personali e di un certo patriarcalismo; mentre Adler e Ferenczi erano socialisti: il primo lavorò in asili popolari e creò una psicoanalisi adatta, nelle intenzioni, ad ogni strato sociale, il secondo, coinvolto nella militanza politica, partecipò al governo rivoluzionario di Bela Khun; Reich per parte sua era comunista e rivoluzionario, anch'egli attivo e militante e, in tarda età, manifestò una propensione alla liberazione sessuale che gli valse, nella puritana America, un drammatico periodo di detenzione. Non di meno, nonostante queste palesi differenze, Freud era anche un "padre" protettivo e sollecito, tanto che Otto Rank venne da lui pressoché "adottato", essendo povero e non avendo una laurea in Medicina.

L'ingresso di Carl Gustav Jung in questa coraggiosa e malvista comunità di "iniziati" rappresentò la rottura della regola che li voleva tutti ebrei e "teste calde", se non in senso politico almeno in senso culturale. Essendo svizzero di lingua tedesca, molto ben introdotto nell'accademia psichiatrica dell'epoca, che era appunto di matrice e di lingua tedesca, fu subito individuato – particolarmente da Freud – come la chiave giusta per avviare l'auspicata uscita dal ghetto ebraico e l'ingresso nel mondo accademico "ufficiale".

Denigrata come bizzarra, moralmente pericolosa e di scarso peso scientifico, la psicoanalisi traeva dalla sua origine culturale ebraica un motivo di più per essere diffidata e discriminata dall'accademia germanica ed europea tout court. La simpatia dimostrata dal giovane Jung per la nuova disciplina parve allora a Freud un segno della provvidenza. Jung – pensò Freud – avrebbe potuto assumersi l'incarico di "sdoganarla", proiettandola nell'empireo accademico col timbro e la benedizione di un noto, ancorché giovane, intellettuale di "razza ariana".

Chiaro che fra i due dovesse porsi, prima o poi, un problema di priorità e di originalità.

Freud serviva a Jung per liberarsi delle opprimenti e chiuse prospettive della psichiatria accademica e dell'autorità psicologica di Eugen Bleuler, primario all'ospedale psichiatrico Burghölzli, sotto il quale lavorava con crescente insofferenza. Una nota circa la sua vita in quel monastero della psichiatria può mostrare cosa si muovesse nell'animo del giovane.

Come ricorda Henry ElleMBERGER¹, quello di lavorare all'interno di una clinica universitaria era in Svizzera l'unico modo per accedere alla carriera psichiatrica sia accademica che professionale. Per ottemperare a quest'obbligo, l'11 dicembre del 1900 Carl Gustav Jung varcò la soglia dell'ospedale universitario Burghölzli di Zurigo. Lì avrebbe compiuto l'internato psichiatrico in qualità di assistente, sotto la direzione di un famoso professore di psichiatria, il tedesco Eugen Bleuler.

Jung era all'epoca un giovane uomo di venticinque anni, alto, forte e di bella presenza e nella cittadina natale si era fatto notare per le sue doti di oratore vivace e polemico, cui si accompagnava la fama d'essere un ragazzo esuberante e di carattere orgoglioso. L'ingresso nell'ospedale di Bleuler, retto con inflessibile ascetismo teutonico, dovette pertanto costargli un enorme sacrificio.

"Da quel momento il giovane Jung sarebbe vissuto in una sorta di monastero psichiatrico. Eugen Bleuler era la personificazione del lavoro e del dovere"².

La giornata lavorativa era estenuante. Cominciava con la sveglia, tra le 6.30 e le 7 del mattino, e si concludeva con le relazioni scritte di propria mano tra le 10.30 e le 11 della notte. Le pause di riposo erano

¹ ElleMBERGER H., (1970), *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, p. 770.

² Ibid.

brevi e parche, le bevande alcoliche proibite, il rientro all'interno dell'edificio era per le 10 di sera. L'ospedale funzionava come una grande macchina del dovere, interamente destinata alla gestione, lo studio e la classificazione delle follie umane.

Passati sei anni dal suo ingresso nell'ospedale, nel 1906, all'età di 31 anni, dopo essersi appassionato ai primi scritti di Freud sull'isteria e soprattutto a *L'interpretazione dei sogni*, del 1899, Jung avvia una corrispondenza con Freud. Nelle pagine freudiane egli ha individuato uno spirito anticonvenzionale per tanti versi simile al suo. Nel 1907, senza porre altri indugi, gli fa visita a Vienna, dove viene a contatto con una personalità singolare e contraddittoria, ma non più della sua.

Freud era, all'epoca, un neurologo ebreo cinquantunenne, versatile e di eccezionale cultura, che aveva creato un sistema teorico e sociale instabile e ambiguo. Dopo aver messo in rilievo, nei primi anni di studio, il potere eversivo dell'inconscio (i desideri repressi), egli, dai *Tre saggi sulla sessualità* del 1905 in poi, aveva avuto un deciso ripensamento esitato in un'ideologia e una tecnica di carattere repressivo. Freud non era soltanto un ebreo e un simpatizzante sionista (cosa, nel mondo asburgico, già di per se stessa pericolosa); ma, dopo aver creato la psicoanalisi, era venuto a trovarsi al centro di un circolo di intellettuali bohemiens perlopiù socialisti, comunisti o libertari. Spaventato dalla sua stessa posizione, in ossequio alle esigenze di accettabilità sociale tipiche di una classe intellettuale a rischio di persecuzione, era infine giunto a rinnegare il suo iniziale romanticismo ideando una tecnologia di intervento sulla psiche nella quale le esigenze liberatorie venivano classificate come istinti violenti e pericolosi, da porre sotto rigido controllo.

Di fatto, Freud era atterrito dalle sue stesse scoperte, sicché, dopo aver raccolto intorno a sé un gruppo di bohemiens di alto livello intellettuale, si era trasformato nel loro più severo e brutale censore. Gli psicoanalisti più geniali furono messi al bando nel giro di pochi anni, alcuni arrivarono al suicidio³.

Al momento in cui si incontrarono per la prima volta e Jung diede l'assenso alle teorie di Freud, Jung serviva a Freud per uscire dal ghetto ebraico e collocarsi nel cerchio dorato dell'accademia universitaria, necessaria all'ebreo Freud per salvare dal discredito e dalla dimenticanza se stesso e i suoi numerosi figli putativi. Per alcuni aspetti lo scambio poteva dunque configurarsi come alla pari; in sostanza però si trattava di uno scambio asimmetrico, nel quale Freud, più anziano e per di più inventore del metodo di cui Jung richiedeva l'uso, imponeva nei fatti un rapporto di dominanza, trovando di fronte un giovane consapevole del suo valore e di temperamento orgoglioso e ribelle.

L'opzione che Freud aveva posto sulla vita di Jung accogliendolo in seno al proprio gruppo era instabile e pericolosa, dunque destinata a

³ Ghezzani, cit. 2002, p. 96-119.

durare poco.

Ciò ancor più in quanto tra Freud e Jung prese d'un tratto ad intercorrere un duello di rivalità, quale nella società psicoanalitica non s'era mai verificato (nemmeno lo scontro con Alfred Adler, di pochi anni prima, era stato così violento e radicale). Ciò che maggiormente dovette addolorare Jung, provocandone la rabbia e la rivolta, fu un gioco subdolo, tipico dell'accademia di ogni tempo: l'appropriazione sistematica e "innocente" da parte del leader di concetti e idee forgiati dai suoi migliori collaboratori.

Freud procedeva secondo un *principio appropriativo* per il quale ogni concetto creato in seno alla cornice teorica psicoanalitica era semplicemente *suo*. Nello specifico egli si comportava, più o meno, come un corniciario che ritenga di sua proprietà i quadri dipinti da artisti cui egli ha semplicemente offerto la cornice entro la quale collocarli. Nel far ciò, era senza dubbio favorito dall'intera società di psicoanalisi, la quale accettava supinamente la sua volontà.

Michel Foucault ha descritto la funzionalità di questo principio nei termini che seguono:

L'autore come principio di raggruppamento dei discorsi, come unità ed origine dei loro significati, come fulcro della loro coerenza... L'autore è ciò che dà all'inquietante linguaggio della finzione le unità, i nodi di coerenza, l'inserzione del reale⁴.

In sostanza, questo principio, il *principio autoriale*, che coincide con la presunzione di ridurre una molteplicità d'idee e di discorsi ad una sola fonte, l'autore, serra in un obbligo di unità, di omogeneità, *controllabile*, la ricchezza, la varietà e la divergenza dei pensieri e dei pensatori. In questa funzione censoria, l'autore si comporta come un re, il quale identifica col suo stesso corpo fisico personale l'autorità che rappresenta, riducendo la disomogeneità del regno, dinamica e rischiosa, alla questione della sicurezza fisica del sovrano, minacciato di smembramento, al punto di reagire con la violenza ad ogni minaccia di "lesa maestà".

Oggi, per capire quanto accaduto in quegli anni, basta assistere ad un programma divulgativo di psicologia o di storia delle idee o scorrere i titoli sulle mensole di una libreria e contare quante volte appaiono il nome e l'icona di Freud e quante invece quelle di Alfred Adler, di Carl Gustav Jung, di Sandor Ferenczi, di Melanie Klein, di Wilhelm Reich, di Donald Winnicott, di Erich Fromm, autori non meno importanti del maestro nella creazione della teoria e del metodo della psicoterapia moderna. Essi sono stati come "assorbiti" all'interno dell'icona-Freud e defraudati nonché della loro originalità spesso anche della loro mera esistenza.

Per rendersi conto dell'entità del fatto, avviato in quegli anni, è sufficiente notare che Freud fece suo sia il concetto di *pulsione di*

⁴ Foucault M. *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 22-23.

morte, ricavato – come vedremo – da Sabina Spielrein, sia quello di *Es*, ricopiato da Groddeck (il quale a sua volta lo aveva preso da Nietzsche, ma dichiarandolo): i due concetti fondamentali della sua teoria matura! Lo stesso concetto di *super-io*, fondamentale per la sua teoria, Freud lo formulò per rispondere alla sfida lanciategli da Jung con le sue prime elaborazioni relative all'inconscio collettivo, traendo da queste importanti suggestioni e annotazioni, di fatto mai ammesse. Allo stesso titolo e secondo lo stesso principio, concetti divenuti irrinunciabili per la sua teoria e per la teoria psicoanalitica tout court, come quello di *identità*, creato da Viktor Tausk, autore poverissimo, instabile e geniale che Freud portò al suicidio, e quello di *complesso*, creato anch'esso da Jung, vengono oggi citati come psicoanalitici ignorando la loro esatta origine.

Freud agiva secondo una pulsione appropriativa non diversa da quella dell'impero austro-ungarico di cui faceva parte, il quale aveva annesso popoli e nazioni autonome "tollerando" sì la loro esistenza ma coprendola sotto il mantello della cultura e della lingua dominante, dal quale sbucava la testa agguerrita e munita di elmetto dell'unità imperiale.

Jung tuttavia era svizzero: apparteneva a un popolo che si era opposto fieramente al dominio austro-germanico rinserrandosi fra le sue montagne, ed era ben deciso a difendere quel principio di autonomia che un altro svizzero, Rousseau, aveva portato un secolo e mezzo addietro fin nell'aristocratica Parigi.

2. Svenimenti

Freud ebbe, nella sua vita adulta, alcuni svenimenti di natura psicologica. Segno che dentro di lui ribollivano pensieri ostili che una rimozione di carattere isterico arginava e velava. In due momenti rivelatori del rapporto con Jung – avvenuti allorché la loro relazione conflittuale cominciò a palesarsi – Freud ebbe due svenimenti.

Il primo si verificò il 20 agosto del 1909 a Brema – dove Jung e Freud si incontrarono con Ferenczi per salpare alla volta degli Stati Uniti. Quel giorno, Freud era riuscito a convincere Jung a bere, spezzando così l'abitudine contratta con Bleuler all'astinenza. Si trattò, in termini velati, della richiesta da parte di Freud di una nuova alleanza: bevendo con lui e trasgredendo al verbo di Bleuler, Jung stabiliva di fatto una relazione privilegiata col nuovo alleato, Freud⁵.

Le lingue si sciolsero e l'incontro si svolse a quel punto in modo sempre più animato. Durante una discussione, Freud constatò con angoscia l'interesse di Jung riguardo al fenomeno dei "cadaveri delle paludi", cadaveri preistorici rinvenuti in stato di mummificazione

⁵ Roazen P. (1975), *Freud e i suoi alleati*, Einaudi, Torino, 1998, p. 302.

naturale nelle paludi della Germania del Nord e della Scandinavia. Nel parlare di questi, Jung li aveva confusi con altri, molto più antichi, rinvenuti a Brema, la città dove essi – Freud, Ferenczi e Jung – si trovavano in quel momento.

E' probabile che con questo lapsus Jung intendesse rendere noto che i suoi desideri di morte verso le sue autorità erano molto più vicini di quanto apparisse: ma la prima autorità che egli intendeva sfidare – ed era stato lo stesso Freud a suggerirglielo col rito della libagione – era Bleuler! Ma Freud ritenne di poter ravvisare, nello strano interesse dell'allievo, desideri di morte nei propri confronti, ai quali reagì con una rabbia – indegna di un leader – da nascondere a sé e agli altri: da qui il *venir-meno* della coscienza, lo svenimento.

Il secondo svenimento, il più impressionante, ebbe luogo il 24 novembre del 1912 a Monaco. Nel corso del pranzo successivo ad una riunione ufficiale, Freud aveva ricordato, con risentimento, che “gli svizzeri” (i suoi simpatizzanti svizzeri, in particolare Jung e Bleuler) non lo citavano ormai da troppo tempo nelle loro pubblicazioni. Poco dopo, stando alle memorie di Jung⁶, Freud aveva enunciato la tesi che il faraone Amenofi IV avesse procurato la totale cancellazione del nome del padre sulle steli e sui documenti storici per motivi psicologici di rivalità col padre. Nel corso della discussione, Jung – che riteneva la storia delle religioni un suo “territorio di caccia” da non cedere – si era opposto fieramente a questa semplificazione “psicologista”, affermando che l'azione del faraone concerneva il bisogno di un nuovo orientamento di fede, non un conflitto col padre: e a questo punto Freud era svenuto.

Jung, allora, che aveva all'epoca trentasette anni, era alto venti centimetri più di Freud (un metro e novanta contro un metro e settanta) ed era robusto e forte, aveva raccolto fra le braccia un Freud inerme che gli mormorò in deliquio: “Come dev'esser dolce morire!...”⁷, per condurlo a giacere su un sofà.

L'interpretazione di tali eventi non necessita di una particolare perizia interpretativa. Freud, svenendo per due volte di fronte al collega dissidente, incarnò d'improvviso – e teatralmente, con lo stile delle isteriche da lui indagate in gioventù – un'immagine duplice: fu nel contempo l'effigie patetica e accusatoria del padre aggredito e assassinato e quella, non meno commovente, del fanciullo indifeso rimesso alla volontà del padre.

A mio avviso, questi svenimenti palesano una realtà psicologica di fondo sia di Freud che dell'intera situazione comunitaria dell'epoca. Freud, di fatto, era ancora impigliato nel suo “complesso edipico”, ossia nel suo intimo e irrisolto conflitto con l'autorità, sia interna (psicologica) che esterna (sociale). Posto di fronte a un'istanza ribelle – Jung, che gli opponeva autonomi argomenti di pensiero – reagì, in

⁶ Jung C. G. (1961), *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, Milano 1978.

⁷ Jones E. (1953), *The Life and Works of Sigmund Freud*, trad. ital. *Vita e opere di Freud*, Boringhieri, Torino, 1973, vol. I, p. 381.

entrambe le occasioni, accusando il collega di pensieri omicidi, cioè di aver agito come un figlio potenzialmente parricida.

La seconda volta, in particolare, l'intervento di Jung rese visibile ciò che nel primo episodio era rimasto implicito: cioè che nell'accusa ossessiva di Freud era condensata una drammatica autoaccusa, palesata dallo svenimento in cui incorse di fronte all'avversario. Col secondo svenimento, ben più chiaramente che col primo, Freud rappresentò in "crittogrammi isterici" una complessa dinamica sociale, verbalizzabile più o meno in questi termini:

"Di fronte all'odio ribelle di un mio subordinato sento la rabbia invadermi e temo di non riuscire più a controllarmi. Se cedo a questo sentimento sarà evidente a tutti quanto io sia indegno del mio ruolo: impreparato ad essere aggredito in quanto autorità, impreparato a gestire il conflitto in modo autorevole. Sarei costretto a riconoscere proprio di fronte a loro la mia incapacità di autocontrollo. Ciò rivelerebbe – all'occhio esperto dei colleghi psicoanalisti – il mio rapporto irrisolto nei confronti del mio ruolo, quindi dell'autorità. Non posso palesare questa rabbia che sta per invadermi: meglio punirmi dei miei pensieri regredendo allo stadio della dipendenza. Nel farlo, tuttavia, mi identifico col padre sfidato che accusa il figlio della sua colpa, ritrovando forse, in virtù di quest'accusa, l'autorità che gli è stata sottratta".

E' difficile misconoscere un dato evidente: questa appena descritta è stata la struttura emotivo-ideologica che ha influenzato l'intero, tortuoso percorso della psicoanalisi. La prassi psicoanalitica freudiana è infatti incentrata su due principi-cardine: il *complesso edipico* e la *pulsione di morte*: la colpa del figlio nei confronti del padre consiste nel desiderio di eliminarlo per accedere alla madre annientando qualunque ostacolo si opponga ai propri desideri.

Al di là della presunzione d'essere una verità scientifica, una teoria di tal genere ha la funzione etica, morale, *disciplinare*, di indurre il soggetto in analisi ad assumere come valore il divieto di ribellarsi, che da repressivo che era, e perciò imperfetto, diviene in tal modo ascetico, tendente ad una ossessiva perfezione. La psicoanalisi si rivela allora come una iniziazione all'autocontrollo che si realizza nel momento in cui il paziente si accredita la peggiore delle colpe e solo fatto ciò può essere promosso a sua volta al rango di uomo responsabile e di padre.

La società psicoanalitica freudiana si adeguò al tal punto a questa teoria – che rifletteva il carattere di Freud – da assumerla a regola per i propri atti interni. In perfetta coerenza con la teoria di Freud, la società psicoanalitica produsse una prassi associativa incentrata sul ruolo paterno del leader e sulla conseguente punizione degli adepti in odore di autonomia, considerati alla stregua di figli reprobati da diffidare e controllare e, ove necessario, punire.

Molte delle vite degli psicoanalisti di ogni generazione mostrano la messa in opera di questo implacabile meccanismo censorio. Alcuni,

nonostante il loro genio, lo aggirarono con accorto mimetismo (è il caso di Federn o di Winnicott) altri mediante una scissione e la creazione di nuovi gruppi o società (è il caso di Adler, Jung, Rank, Fromm, Reich, Alexander, Lacan ecc.), altri ne furono invece distrutti e morirono per suicidio o per malattia (come accadde a Ferenczi, Tausk, Silberer, Masud Khan e altri...).

3. Carl e Sabina: un amore “folle”

La rigida struttura gerarchica della comunità psicoanalitica delle origini era tale, dunque, da sfavorire fino ad annientarlo quell'itinerario di creazione di liberazione di una soggettività autonoma che lo stesso Jung, una volta libero, chiamò *processo di individuazione*.

Nella bella descrizione del suo concetto di *stato nascente*, colto al livello dell'individuo, Alberoni si esprime così:

A livello dell'*individuo isolato* lo stato nascente si presenta come conversione, mutamento interiore, *metanoia*, brusco e profondo rinnovamento del proprio modo di essere e di pensare a seguito di una scoperta o di una rivelazione religiosa, filosofica, artistica, politica o amorosa... Nel corso della vita individuale, i grandi cambiamenti si presentano sotto forma di crisi, di discontinuità di vera e propria morte-rinascita.⁸

A mia volta, ho chiamato questo processo come *catastrofe epistemica*: una rottura nella continuità di ciò che si pensa vero e la simultanea genesi di una nuova verità⁹.

E' possibile affermare che la comunità psicoanalitica delle origini, nel suo sforzo di essere istituzione, mirasse a controllare o, al peggio, a condannare e destinare a morte, le esperienze di questo genere, che avrebbero messo in squilibrio la sua formazione sociale *in fieri*: una formazione sociale intesa tanto al patrocinio di una teoria, quanto alla promozione e al salvataggio di una etnia, quella ebraica, sempre a rischio di interdizione o di morte. Da qui la lotta costante nei confronti dell'originalità caratteriale e creativa.

Ma così come fu osteggiata la nascita di forti individualità, allo stesso titolo si giunse a proibire la nascita di alleanze amorose segrete e dai connotati incerti. Anche qui val la pena citare Alberoni. Sempre a proposito dello stato nascente dice:

La situazione di stato nascente a livello di diade, la troviamo invece nell'*innamoramento*, cioè nel momento in cui due persone scoprono di amarsi e vivono un'esperienza che è ad un tempo entusiastica e drammatica perché devono rompere i rapporti con le precedenti istituzioni e perché il fatto stesso di

⁸ Alberoni F., 1989, cit., p. 42.

⁹ Ghezzi, *Autoterapia*, Franco Angeli, Milano, 2005, p.

abbandonarsi totalmente all'altro costituisce un rischio esistenziale.¹⁰

Il controllo dei singoli individui e della loro rivendicazione di originalità non era dunque sufficiente. Occorreva anche monitorare il comportamento affettivo delle coppie. Ciò è del tutto evidente se si studia la storia della psicoanalisi dal punto di vista delle donne e degli amori. Tra le donne che interagirono con la psicoanalisi, sia da pazienti che da aspiranti psicoanaliste, ve ne furono in verità molte che mobilitarono passioni amorose con lo scopo, più o meno consapevole, di chiedere attenzione, di imporre la propria originalità e autonomia, di assorbire e infondere concetti, di acquisire per via d'amore un diritto di parola e uno status sociale.

La storia d'amore di Sabina Spielrein e Carl Gustav Jung fu per l'appunto un tentativo di questo genere di aggirare mediante un'alleanza erotica il dispositivo di inclusione, controllo ed esclusione proprio della comunità psicoanalitica dell'epoca. Sabina cercava in Carl un uomo innamorato che la traghettasse nel mondo dei sapienti, ossia degli psicoanalisti professionisti della cerchia di Freud, cosa che ella ottenne nell'ottobre del 1911, in fondo proprio grazie alla cura effettuata con Jung e alla "presentazione" del suo caso che il suo curante e poi amante fu costretto a fare a Freud per farsi aiutare e cavarsi d'impaccio. Da parte sua, Carl cercava in Sabina una giovane donna appassionata che lo aiutasse a trasgredire e a spezzare il giogo delle soggezioni che subiva da parte dell'istituzione, cosa che fece fra il 1909 e il 1913, prima dimettendosi dal Burghölzli poi rompendo con Freud. Non a caso, infatti, appena ebbe persa Sabina e con lei la prospettiva di una eversione amorosa, egli tornò a se stesso, in totale solitudine e, attraverso una crisi psichica, grazie al passaggio per una *metanoia*, per quella che Ellemberger chiama la *malattia creativa*, egli forgiò il concetto di individuazione. Insomma, il loro trasgressivo amore fruttò a lei l'inclusione nella casta degli psicoanalisti, a lui la liberazione da Freud e l'avvio di un più libero percorso teorico.

Spiazzata da un'alleanza così anomala, l'istituzione, ossia la comunità degli psicoanalisti, reagì a sua volta come era nei suoi presupposti: prima condannando la relazione, poi piegando a proprio favore l'interpretazione dei fatti intercorsi. Con una accorta falsificazione, la scandalosa storia venne attribuita a una "follia a due" e l'amore dei due peccatori servì – come in casi analoghi – a perfezionare il "romanzo familiare" della psicoanalisi. Carl e Sabina furono colpiti da un anatema che aveva fatto in passato e avrebbe fatto in seguito altre vittime. Infatti, mentre Carl Gustav fu abominato e trattato da disonesto e traditore (nonché calunniato come antisemita), Sabina venne sì inclusa nella Società psicoanalitica di Vienna, ma per essere poi messa ai margini e costretta a rientrare in Russia.

In questa storia familiare della psicoanalisi costruita *ad hoc*, gli eretici, i reprobri, i cattivi, dimostravano sempre, *ex post*, la condizione

¹⁰ Alberoni, 1989, *ibid.*

di errore o di colpa da cui erano partiti.

Secondo una prassi che sarà poi in auge nei paesi del socialismo reale, si giungeva a “testimoniare” la follia dei dissidenti, soprattutto se si trattava di pensatori originali. Ed è sufficiente fare i nomi dei più noti fra questi per rendersene conto: Adler, Jung, Spielrein, Ferenczi, Stekel, Tausk, Zilboorg, Reich, Fromm, Laing, Lacan, Masud Khan, furono tutti vittime dello stesso anatema: diversi nel carattere e nelle idee, dovevano essere tacciati di nevrosi o di follia perché la loro esclusione servisse a rafforzare la posizione di chi restava dentro.

Fu dunque per grazia o per colpa di Sabina se Carl Gustav Jung si avvicinò alla psicoanalisi, la fiancheggiò per alcuni anni e poi ruppe con clamore, avviando il suo itinerario di liberazione.

Ma chi era Sabina Spielrein?

All'epoca dell'incontro con Jung, Sabina Spielrein è un'ebrea russa che nel 1904, all'età di diciannove anni, giunge a Zurigo alla clinica Burghölzli diretta da Bleuler per essere curata di una patologia psichiatrica. Jung, che si incarica della cura, definirà più tardi questa patologia una “psicosi isterica”. Sabina è del 1886 ed è dunque di undici anni più giovane di Jung che, nato nel 1875, ha, all'epoca, trent'anni. Essi avviano una psicoterapia che, fra alterne vicende, durerà cinque anni, fino al 1909. In questi anni, tuttavia, al di là della relazione terapeutica ed in virtù di essa, sboccherà fra i due una intensa relazione passionale, di carattere nettamente erotico, mai – forse – consumata su un piano fisico. A riguardo, la documentazione è del tutto inaffidabile: divisa com'è fra le bugie che Jung immortalava nelle sue lettere a Freud, il fastidio e il disinteresse che Freud esprime nei confronti di tutto, e le nebbie romantiche del diario di Sabina che idealizza e trasfigura ogni evento rendendolo inclassificabile.

Qualcosa di quegli anni, tuttavia, è possibile ricostruirlo, o comunque dedurlo dagli eventi successivi. Ma soprattutto è possibile vedere in azione tre diverse psicologie, due delle quali ebbero un destino di successo.

In una lettera del 7 marzo del 1909 Jung, in un momento di parziale sincerità, scrive a Freud:

In questa storia ho imparato un'infinità di cose circa la saggezza della condotta matrimoniale, perché finora avevo un'idea del tutto insufficiente delle mie componenti poligame, malgrado ogni autoanalisi¹¹.

In verità, lungi dall'essere addomesticate dalla “saggezza della condotta matrimoniale” tali “componenti poligame” continuarono a turbare i sonni di Jung per il resto della vita, a un punto tale che, pochi anni dopo la storia con Sabina, Jung ufficializzò la propria relazione con un'altra paziente, poi anch'essa allieva intelligente e brillante non meno che devota: Antonia Wolff, non straniera, non ebrea, bensì figlia di una antica famiglia cristiana zurighese. Si potrebbe dedurre che

¹¹ Jung C. G. (1909), lettera 137J, in Freud-Jung, *Lettere*, 1906-13, p. 223.

Sabina fu la prova generale della meglio riuscita Toni Wolff e che Toni riuscì nell'impresa di affiancare l'amato maestro nella vita grazie ad una dedizione assoluta; dove Sabina fallì nella stessa impresa per via delle rivendicazioni – di avere un figlio da lui, dunque di prendere il posto della moglie – totalmente sgradite all'altro.

L'intento di Jung, frainteso dalla ragazza, non era di tradire la moglie con un'amante segreta e nemmeno di sostituirla con un'altra compagna: era bensì di realizzare lo statuto *extra lege* della bigamia, in qualche modo istituzionalizzando la figura della doppia compagna: la donna della vita quotidiana e la compagna della vita intellettuale, la donna della consuetudine e la seguace delle sfide culturali.

La bigamia rappresentò per Jung un complesso di ragioni, alcune funzionali al momento presente, altre veicolo di decisioni future. In primo luogo, gli fornì l'opportunità di opporsi a tutti i suoi "padri", al padre biologico, un pastore luterano oppresso dai rigori di una fede dogmatica e formalista, e ai suoi padri sociali: il monogamo Freud e l'ascetico Bleuler, che alla data del suo amore per Sabina ancora lo dominava.

In secondo luogo, gli fornì l'opportunità di dare corpo alle esigenze di ribellione antiborghese, che avevano cominciato a formalizzarsi sin dal 1908, allorché egli ebbe in cura lo psicoanalista "nietzscheano" Otto Gross, "rubato" a Freud, che glielo aveva inviato solo per disintossicarlo dagli stupefacenti. Otto Gross, intellettuale ebreo radicale, era infatuato di Nietzsche e praticava una vita del tutto anticonvenzionale al punto di avere due "moglie" da ciascuna delle quali aveva avuto un figlio maschio cui aveva dato lo stesso nome. Jung ne rimase affascinato.

Infine, in terzo luogo, la bigamia – nella sua implicita dialettica fra la norma e la trasgressione – rappresentò per Jung l'opportunità di intuire un Sé autonomo da contrapporre alle esigenze sociali conformistiche di quel falso Sé che egli chiamò *Persona*, o *Maschera*. Per poter costruire la sua autonomia, doveva consentire a questo Sé autonomo e irriducibile di trovare uno spazio di maturazione, conquistato appunto oggettivando una scissione già latente in lui fra una identità integrata e inserita, ed una identità ribelle incentrata su esigenze di sfida, di opposizione e di introversione.

4. Anticipazioni di una battaglia

Una traccia di questa esigenza oppositiva era già stata annotata e correttamente interpretata da Jung stesso allorché, in una delle prime lettere a Freud, egli aveva confessato una infatuazione per una giovane ebrea conosciuta ad Abbazia, in vacanza, nel 1907, pochi mesi dopo il primo incontro con Freud.

Considerata la fedeltà monogamica di Freud e l'aver egli fatto di questa il fulcro della propria prassi ideologica e clinica, il senso della comunicazione era del tutto chiaro: Jung contrapponeva a Freud e alla sua autorità una fantasia di trasgressione e di conflitto: la ragazza di cui ammise d'essersi infatuato, nonostante il fresco matrimonio, era un'ebrea, come Freud e la sua "figlia" prediletta, la psicoanalisi.

La fantasia di Jung, dunque, potrebbe essere verbalizzata in questi termini: "Tu vuoi porti nei miei confronti come un padre che obbliga il figlio a riprodurre nel mondo il proprio nome. Ma io moltiplicherò il mio nome: non sarai tu a generare attraverso di me, ma io attraverso di te. La psicoanalisi sarà mia!"

In questo senso, è possibile porre in serie alcune delle resistenze che Jung oppone a Freud e coglierne l'intimo significato. L'attrazione per l'ebrea di Abbazia è la prima chiara figurazione immaginaria del desiderio di Jung di fare propria la psicoanalisi (l'ebrea) e di piegare a sé l'autorità paterna del fondatore.

Posti su questa linea di battaglia si comprendono tutti i più rilevanti episodi della vita di Jung correlati al rapporto con Freud: la passione erotico-intellettuale per Sabina Spielrein, la paziente ebrea innamorata di lui, "piegata" a lui; la contrapposizione ferma e immediata della "propria" creazione nosografica, la *dementia praecox* (la schizofrenia) alla freudiana paranoia; la possessiva analisi svolta con Otto Gross, l'ebreo ribelle infatuato del tedesco Nietzsche; l'impegno sul terreno della religione e dei miti, dalla cui "passione" Freud era escluso perché ateo e perché in verità timoroso d'ogni passione; la pubblicazione di *Trasformazioni e simboli della libido*, nel 1912, opera prima della secessione junghiana; infine, la pubblica storia d'amore con Toni Wolff, avviata anch'essa nell'11-12, anno, appunto, della rottura con Freud.

In tutti questi episodi Jung avvia la secessione da Freud mediante la dichiarazione ufficiale della propria "doppia natura": di schiavo e di liberto, di contingente e di eterno, di padre e di figlio: figlio nel senso del giovane che lascia libero il suo impulso vitale sottraendolo al sacrificio imposto dalla regola sociale e dalla tradizione – il sacrificio della voluttà passionale e dell'estasi ludico-trasgressiva –; il giovane eternamente creativo.

Per queste vie, dunque, Jung si oppone a Freud: a Freud l'uomo e a Freud il politico. Se come uomo Freud intendeva imporre il suo diktat agli allievi intesi come figli da educare con severità, come politico nutriva il sogno di imporre all'Europa una pseudo-laicità improntata alla morale biblica (travestita da greca), mediante il concetto di colpa edipica e attraverso la prassi della sottomissione al super-io. Inoltre, sempre come politico, egli sognava di integrare nella società europea, pericolosamente antisemita, la classe sacerdotale degli analisti freudiani. Per contro, nella fantasia opposta formulata da Jung, le donne ebreche avrebbero portato il suo verbo, la psicoanalisi sarebbe stata tedesca (romantica e nietzscheana), infine la morale – a

cominciare da quelle sessuale – si sarebbe dissociata dall'ascetica giudaico-cristiana per dare il via a un nuovo paganesimo¹².

4. 1. Tra Freud e Jung

Jung ha bisogno, dunque, di tante e complesse difese e di punti di contrattacco, che per contro Freud ha premura di interpretare per meglio controllare. Ciò che era in gioco nelle dinamiche di questo primo gruppo di analisti – come fu poi da allora per tutta la storia della psicoanalisi ortodossa – era niente di meno che la stessa autonomia morale del soggetto – quindi delle sue posizioni ideologiche e delle sue “alleanze”: la dinamica di fondo del gruppo consisteva infatti in *seduzioni narcisistiche* – gli *assoggettamenti* di cui parla Foucault – intercorrenti tra Freud e i discepoli.

La “passione” di Freud – misconosciuta a se stesso per averla già dolorosamente sperimentata ai tempi della collusione narcisistica con Fliess – era quella di creare una ampia e popolosa “famiglia” in cui i suoi “figli” avrebbero dovuto essere, in realtà, veri e propri sosia del loro padre, cloni di identico materiale genetico, privi di un reale diritto all'individuazione e all'attiva e critica indipendenza morale.

Quella con Jung fu, di fatto, l'ultima volta che Freud volle mettersi in posizione di parità con un simile, chiedendogli di essere compiaciuto. L'aveva già fatto con Fliess e ne era rimasto sconvolto: l'amore folle per l'assoluta identità (per l'*omoios*) aveva creato le premesse per un delirio narcisistico, cui in effetti, in qualche misura, Fliess cedette. Il rispecchiarsi reciprocamente la loro sino ad allora presunta grandezza aiuterà forse Freud a elaborare le sue teorie, ma distrusse Fliess, che in effetti non divenne nessuno. Nel caso di Jung, Freud si infatuò della splendida alterità del giovane ariano di belle speranze, complemento perfetto della sua condizione di ebreo emarginato, e volle rispecchiarsi in essa. Jung, che non poteva essere di nessuno se non di se stesso, comprese quel desiderio, vide la “trappola” sottesa e si sottrasse.

Nessun padre, infatti, ha il diritto di rispecchiarsi in un figlio: e sarà Freud stesso ad ammetterlo nel 14 in quello che è il suo scritto “principe”: l'*Introduzione al narcisismo*.

Come si sa, Freud fallirà ancora con i suoi discepoli – con Ferenczi e Tausk per esempio in modo disastroso – ma quando ciò accadrà non sarà mai più per eccesso di amore.

L'odio da cui Freud sarà pervaso nei confronti di Jung, per contrappasso dell'eccesso di amore, lo indusse a misconoscere ogni merito del rivale, a un punto tale che ancora oggi vige tra i suoi discepoli la regola che non si è abbastanza freudiani se non si odia Jung. Sicché si può affermare, allo stesso titolo, che non si è

¹²Noll R. (1999), *Jung, il profeta ariano: origini di un movimento carismatico*, Mondadori, Milano 2001.

abbastanza freudiani se non si è ignoranti. Perché i meriti di Jung furono innumerevoli. Mentre Fine¹³ li nega tutti, Ellemberger¹⁴ ne cita numerosi. Eissler arriva a fare questa ridicola affermazione: “Se mai si dovesse muovere un rimprovero a Freud, è di essere rimasto attaccato ad allievi tanto immeritevoli”¹⁵, quando invece se Freud ebbe meriti relazionali il maggiore fu proprio quello di associare a sé in qualità di “figli adottivi” – e sia pure in modo ambivalente – personaggi del calibro di Otto Rank, Sandor Ferenczi e Carl Gustav Jung.

Per dovere di cronaca, vorrei elencare alcuni fondamentali contributi di Jung, che tutti gli psicoanalisti e una gran parte degli psicoterapeuti hanno fatto propri senza riconoscerne la paternità:

1) l'uso diagnostico dei test, che la psicoanalisi americana ha diffuso in tutto il mondo; 2) l'importanza del controtransfert, amplificata a dismisura dalle scuole di psicoanalisi inglesi e americane; 3) la necessità dell'analisi dell'analista, rilanciata, dopo Jung, da Ferenczi e ormai incorporata nella formazione non solo di ogni analista, ma di ogni psicoterapeuta; 4) l'importanza del futuro nell'organizzazione della personalità, che spinse Freud a teorizzare l'*ideale dell'io* e, più tardi, gli psichiatri esistenzialisti il concetto di *progetto*; 5) l'uso dei giochi e dei disegni per stimolare la fantasia, ripreso poi nell'analisi dei bambini, a partire da Melanie Klein, Winnicott e Fordham; 6) La funzione fondamentale dei genitori e dell'ambiente nelle analisi dei bambini, che portò tutta la successiva psicoterapia dell'infanzia, compresa quella di indirizzo psicoanalitico, a studiare l'influenza dell'ambiente sul bambino; 7) l'ipotesi psicosomatica relativa alle psicosi (cioè che esse derivino da processi di natura psichica tali da attivare un trascinarsi ed un coinvolgimento sinergico di strutture neurobiologiche), ipotesi ripresa in seguito da uno psichiatra capostipite dell'esistenzialismo come Karl Jaspers, col concetto di *Wahnstimmung*, e poi da Silvano Arieti¹⁶; 8) l'inconscio collettivo, ossia l'esistenza di strutture storiche e antropologiche di lunga durata che si impongono alla coscienza individuale (cosa che costrinse Freud ad elaborare – frettolosamente, con *Totem e tabù*¹⁷ – la concezione di un complesso edipico filogenetico e di quei *fantasmi originari* ripresi poi da Laplanche e Pontalis), per non parlare della psicogenealogia. Ma soprattutto – concetti cardine della psicoterapia moderna: 9) il *processo di individuazione* (che in Margaret Mahler diviene di separazione-individuazione) e conseguentemente 10) la nascita del Sé come nucleo centrale nella psicogenesi della personalità autonoma, il che vuol dire: cognizione profonda della alienazione ontologica dell'io e

¹³ Fine R. (1979), *Storia della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1982.

¹⁴ Ellemberger (1970), *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino, 1976.

¹⁵ Eissler K., *Mankind as Its Best*, in “Journal of the American Psychoanalytic Association”, XII, gennaio, 1964, n. 1, p. 212.

¹⁶ Arieti S. (1959), *Interpretazione della schizofrenia*, Feltrinelli, Milano, 1961.

¹⁷ Freud, *Totem e tabù*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1979.

dell'esistenza di un sé profondo che deve attualizzarsi. Nessuno prima di Jung aveva mai usato in psicologia il concetto di Sé (*Selbst*, in tedesco) poi entrato nell'uso corrente.

Semplici puntualizzazioni storiche che dovrebbero invitarci a un certo salutare relativismo e – anche per chi non è junghiano – a una ritrovata onestà intellettuale nei confronti del geniale creatore di concetti.

5. La passione di Sabina

La biografia più ampia che sia stata scritta sino ad oggi su Sabina Spielrein è *La passione di Sabina*¹⁸, di Nicolle Kress-Rosen.

Ottimo nella ricostruzione storica, il libro si rivela tuttavia debole nell'argomento da cui ricava il titolo: Sabina. In termini puntualmente lacaniani, la passione di Sabina viene interpretata dall'autrice nei termini di una fantasia narcisistica di filiazione: quella di generare un figlio da un uomo pensato come un dio. E se la struttura di Sabina era psicotica, dice la Kress-Rosen, allora si trattò della fantasia di generare niente di meno che il Messia dal Dio padre della tradizione ebraica. Insomma, Sabina voleva un uomo che somigliasse a un dio – e Jung lo incarnò – allo scopo di generare attraverso di lui un figlio eccellente che la riscattasse come donna.

Il fatto che Sabina fosse strutturalmente psicotica – lascia intendere l'autrice – dipese dalla fase pre-edipica (fase di relazione solitaria con la madre) durante la quale nacquero i suoi principali conflitti. La predominanza della tematica materna rispetto a quella paterna, secondo un pregiudizio psicoanalitico che la Kress-Rosen avalla, favorirebbe l'insorgere di una psicosi piuttosto che di una nevrosi. Questo il motivo per cui la Spielrein si intese così bene con Jung, anch'egli – lascia ancora intendere l'autrice – strutturalmente psicotico e per lo stesso motivo. Questa, inoltre, la ragione per cui Freud non poté intendere né l'uno né l'altra. La struttura nevrotica ossessiva di Freud, incentrata sulla dominanza della problematica di introiezione/rifiuto dell'immagine paterna, gli impediva di comprendere un mondo psichico nel quale alla passione d'essere amato e idolatrato (da una madre) non esiste il limite posto dal padre.

Radicalmente incentrato sulla questione del padre, Freud, secondo questa interpretazione, si situava all'interno del triangolo costituito dal figlio narcisista, dalla madre-oggetto e dal padre punitivo e normativo: nevrotico e non psicotico, egli aveva cioè bandito la tematica del desiderio e la relazione privilegiata con la madre, cose che invece campeggiavano limpidamente nella struttura psichica di

¹⁸ Kress-Rosen (1994), *La passione di Sabina*, La Tartaruga, Milano, 1997.

Jung e di Sabina.

In tal senso, la sicurezza narcisistica onnipotente da cui furono intimamente mossi sia Jung che Sabina – almeno a dire dell’autrice – deriverebbe dal loro vivere sotto il segno della relazione pre-edipica (dell’amore “cieco” delle madri); la soggezione al principio di autorità, nonché la sua impugnazione a proprio favore, da parte di Freud deriverebbero dal suo vivere sotto il segno “accecante” della colpa edipica e del conseguente rispetto per i padri. Interpretazione che mette dalla parte delle madri e delle donne la follia antisociale dei desideri, e dalla parte dei padri e degli uomini il buon ordine sociale e il rispetto “cieco” (post-edipico) delle autorità costituite.

Che conformismo dietro questa contorta interpretazione della Kress-Rosen! E’ amaro constatare come sia conseguente il parlare a sproposito di psicosi o di struttura *borderline* non appena si perda la categoria concettuale dell’isteria (occorre lamentare ancora una volta la scomparsa di questa categoria culturale e diagnostica?). Ma ancor più amaro è constatare come un libro per tanti versi ricco e attento ricada poi, per altri versi, nella vecchia tesi della follia della dissidenza e della follia della passione.

Per confutare la tesi della “follia”, di Jung basterebbe citare la straordinaria capacità di solitudine, la sua intensa introversione – da lui stesso descritta nelle sue memorie – per supporre che i fenomeni in apparenza psicotici che egli descrive, senza mai diagnosticarli come tali pur avendone gli strumenti, furono probabilmente fenomeni dispercettivi tipici delle esperienze di deprivazione sensoriale. L’inibizione dell’emisfero sinistro e la conseguente eccitazione del destro si ritrovano tanto nelle psicosi quanto negli stati *borderline* normalmente presenti in chiunque (e questo sia detto senza voler nulla togliere all’eccezionalità anche psicopatologica di Jung: una psiche eccezionale potrebbe non turbarsi in un modo eccezionale?).

Della Spielrein – a onor del vero da Jung stesso diagnosticata come un caso di psicosi (ma isterica e non paranoica o schizofrenica!), in un’epoca in cui egli voleva ancora far colpo su Freud – si può ricordare la povertà oggettiva del suo stato in rapporto al gran desiderio di luce e di successo e al gran potenziale di illusione. Perché nel triangolo costruito con Freud e Jung è certamente lei la più povera e la più bisognosa, quindi quella più a rischio di cadere in una qualche forma di illusione.

Ebreo russo, dunque di cultura periferica, contro tutte le consuetudini dell’epoca, Sabina espatria e diviene medico (occorre ricordare che né Anna Freud né Melanie Klein lo divennero mai?). Per di più si specializza in Psichiatria, cosa all’epoca difficilissima per una donna. Affrontati questi enormi sforzi, sola e rifiutata dalla famiglia, in preda a una crisi psichica e a seguito di un ricovero si innamora del suo giovane e famoso curante. Jung stesso, d’altra parte, spande a piene mani il tormento delle sue ambizioni frustrate e il bisogno di essere ammirato e amato da una donna che gli faccia da madre e da

amante. Sabina, dunque, cede all'illusione più naturale del mondo; non v'è alcun bisogno per lei di invocare una psicosi in atto.

Il punto è che Jung ha tutto mentre lei non ha niente: Jung ha Bleuler e la psichiatria, ha Freud e la psicoanalisi, ha una moglie e un primo figlio e un'attività sociale e intellettuale intensa e di successo. Conosce di persona Bleuler, Kraepelin e i due Binswanger, in America è invitato indipendentemente da Freud, inoltre conosce il grande ebreo Freud e l'intera sua cerchia: ha dunque in mano il Gotha delle relazioni internazionali di psichiatria. Se questo era il giovane psichiatra che Sabina incontrò in clinica, come dubitare che ella fosse preda della (normale) illusione amorosa di essere "salvata" dal suo innamorato, ossia di essere sottratta al buio della storia da un uomo fuori del comune?

D'altra parte, non era proprio questo il desiderio dell'ebreo Freud nei confronti del suo giovane eroe ariano, di esser salvato da una condanna storica? E che trovare di male nel fatto che, mentre Freud visse con Jung una passione narcisistica, Sabina, essendo donna ed essendo giovane, si sia trovata a dibattersi nelle reti di una passione erotico-amorosa? Perché non ricordare che Margaret Mahler – come lei stessa racconta con perfetta onestà nelle sue memorie¹⁹ –, bocciata come candidata dalla "imperatrice" Helene Deutsch²⁰, poté entrare nella Società di Psicoanalisi di Vienna solo perché divenne al momento giusto l'amante di August Aichorn²¹?

La colpa di Sabina – se di colpa si può parlare – fu piuttosto quella di non avere saputo vivere in altro modo che in quello prescritto a tutte le donne della sua epoca. Come per le isteriche, anche per lei la soggezione all'uomo e al figlio in cui trascendersi fu tale da impedirle di accedere alla struttura maschile della cultura e dei poteri. Ella svalutò e nascose la propria intelligenza, a tutto favore del proprio corpo, veicolo della dilezione maschile. La sua voglia di dare un figlio a Jung, un figlio ebreo-ariano sortì, forse, da un desiderio gravido dell'intuizione epocale di dover pacificare la scissione dei popoli, presente tanto nella psicoanalisi quanto nella storia. Lo pensò tuttavia in modo ambiguo: stando alle lettere raccolte e pubblicate da Aldo Carotenuto²², il figlio nato dall'unione con Jung avrebbe dovuto chiamarsi Siegfried: nome simile a quello personale di Freud, Sigmund. Un figlio che, attraverso il corpo di Jung, la legasse per sempre all'amato profeta ebraico Freud. Ma come Jung non poteva accettare di essere ridotto a veicolo passivo della teoria freudiana e generò infatti in suo luogo una psicologia attenta alle differenze etniche, allo stesso modo Freud non avrebbe mai accettato – e di fatto

¹⁹ Mahler M. (1988), *Memorie*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1990.

²⁰ Ibid. p. 74

²¹ Ibid. p. 81.

²² Carotenuto A., *Diario di una segreta simmetria*, Astrolabio, Roma, 1980, e Spielrein S., *Comprensione della schizofrenia e altri scritti*, prefazione di Aldo Carotenuto, Liguori, Napoli, 1986.

non accettò – di essere veicolo di rivendicazioni individualiste: Sabina Spielrein era per lui un ostacolo nella relazione privilegiata con l'accademia tedesca rappresentata da Jung, così come tutto il socialismo ebraico orientale – di cui Sabina era una piccola particella – era un ostacolo alla sua integrazione nell'Occidente liberale euroamericano. Integrazione che, nei suoi sogni, dopo un primo tentativo mimetico, avrebbe dovuto implicare il rispetto dell'ebraismo proprio nella sua componente più radicale: il sionismo.

In una sua lettera alla Spielrein del 1913 egli scrive:

Non posso neanche sentire che Lei esprima ancora entusiasmo per il vecchio amore e gli ideali di un tempo... Come Lei sa, io sono guarito completamente dalla mia predilezione per gli ariani e voglio sperare, se il suo bambino sarà un maschio, che diventi un vero sionista... Noi siamo e rimaniamo ebrei. Gli altri non faranno che servirsi di noi, e non ci comprenderanno né apprezzeranno mai.²³

Ma Sabina Spielrein, disobbedendo ai *desiderata* del suo nuovo maestro, continuò a scrivere al suo antico amore fino a tutto il 1918, vagheggiando un suo impossibile rientro nella psicoanalisi di Freud. Ultimi atti di uno spirito coraggioso.

Oggi, dello sforzo impotente e appassionato di Sabina Spielrein di unificare sotto un unico tetto la casa psicoanalitica, divisa da origini, senso e destino, resta solo l'opera, frammentaria e a tratti geniale. Fu lei, come ricorda Jung già dal 1912, la prima ad aver “elaborato la... teoria dell'istinto di morte, ripresa in seguito a Freud”²⁴; testimonianza onesta e pungente che costrinse Freud nel 1920 a precisare: “Una parte notevole di queste speculazioni [sull'istinto di morte] è stata anticipata da Sabina Spielrein, in un lavoro ricco di contenuto e idee che purtroppo non mi è del tutto chiaro”²⁵.

La sua vita invece si inabissò, e fu merito di uno junghiano curioso e appassionato, Aldo Carotenuto, appunto, l'aver scoperto e pubblicato il famoso carteggio, e poi raccolto e pubblicato anche la parte più significativa della sua opera²⁶.

La vita di Sabina Spielrein è ormai riemersa dai documenti in tutta la sua tragica semplicità. Non tutto di lei si risolse negli anni 1904-1909 del triangolo con Freud e Jung. Studentessa brillante, si specializzò a Zurigo nel 1911, con una tesi sulla schizofrenia. Nello stesso anno entrò nella Società psicoanalitica di Vienna. Nel 1912 si trasferì a Berlino, sposata col medico russo Pavel Sheftel e madre di una bimba, Renate. Dal 1921 al 1923 fu a Ginevra, dove analizzò brevemente il giovane Jean Piaget. Nel '23, infine, ella tornò alla natia Russia, divenuta nel frattempo Unione Sovietica, su espressa

²³ Carotenuto A. cit., 1980, lettera di S. Freud a S. Spielrein del 28 agosto 1913, p. 271.

²⁴ Jung C. G., (1912), cit., p. 321.

²⁵ Freud S. (1920), *Al di là del principio del piacere*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1979, p. 240.

²⁶

sollecitazione di Freud, che si sbarazzò così della piccola intrusa. Da Mosca, chiuso dai comunisti l'*Asilo bianco*, la scuola progressista fondata da Vera Schmidt cui s'era dedicata per anni, Sabina e la figlia Renate – che aveva ormai 12 anni – partirono per rifugiarsi a Rostov. Ma lì, nel 1942, vennero rastrellate dai nazisti assieme a un centinaio di ebrei e fucilate nella sinagoga.

Esito tragico, dunque: l'annientamento fisico e storico. Povera piccola petulante ebrea russa, troppo "isterica", troppo "narcisista", troppo "psicotica", troppo banalmente donna per meritare d'essere salvata in Svizzera, in Inghilterra, in America come tutti gli altri! E tuttavia, la sua vita intellettuale non fu affatto insignificante: Grinstein conta almeno trenta suoi contributi pubblicati fra l'11 e il 34. I migliori sono ora raccolti in Italia nell'edizione di Liguori.

6. Post mortem

Difficile per tutti, quell'epoca fu con le donne spietata.

L'Europa transitava qua e là – al seguito della potenza economica americana – da un nazionalismo a base agraria, artigianale e paleoindustriale a un mercatismo internazionalista sempre più ampio, basato su una poderosa industrializzazione e una economia liberale moderna. Il contrasto fra le due culture era molto vivo soprattutto nei paesi di lingua tedesca. L'epocale cambiamento implicava una redistribuzione dei ruoli dei generi sessuali: in particolare l'emancipazione della donna dal ruolo di riproduttrice e il suo passaggio a quello di produttrice (di beni e servizi e di cultura).

Sabina Spielrein – come altre compagne di viaggio, quali Marie Bonaparte, Lou Andreas Salomè, Ruth Mack Brunswick, Jeanne Lampl De Groot, Anna Freud, Helene Deutsch, Margaret Mahler, Melanie Klein – aspirava ad una libertà che ottenne solo nel corso di lunghi anni; ma emotivamente rimase impigliata nel mito della dipendenza e della soggezione all'uomo. E poiché non riuscì a distinguere i due piani, il piano produttivo di cultura e quello riproduttivo di figli, fantasticò la mutua realizzazione delle alte aspirazioni intellettuali e di quelle di madre. Dovette pertanto individuare un uomo adeguato a entrambi gli scopi: dunque, un grande della cultura, un "vate": la sua dipendenza, infatti, inaccettabile per un'intellettuale, poteva giustificarsela solo come adempimento dei doveri di una religione laica.

Purtroppo per lei, l'impresa non riuscì: come donna sposò "uno qualunque", come intellettuale frantumò la sua opera in brani sparsi, in articoli e interventi pubblicati qua e là.

Inabissatasi in una vita lontana dalla storia, dovrà il suo successo alla casuale riscoperta da parte di un uomo, Aldo Carotenuto, che, curiosando per propri studi, rinvenne infine i suoi scritti.

C'è un racconto di Jorge Louis Borges, *L'intrusa*, contenuto nella raccolta *Il manoscritto di Brodie*²⁷ che colora la vicenda appena narrata di un tono plumbeo. Nel racconto, due fratelli, che vivono nelle selvagge *pampas* argentine allevando cavalli e bovini e talvolta rubando, si innamorano della stessa donna, Juliana.

Il fratello maggiore Cristiàn, stanco di solitudine, un giorno la scova da qualche parte e la conduce in casa. La porta a vivere con loro come sua compagna. L'altro, Eduardo, si incupisce; cerca prostitute con cui consolarsi, ma queste non gli bastano. Si rende conto che il fratello ha ora qualcosa più di lui e se ne ingelosisce; forse se ne innamora. Il fratello se ne accorge e un giorno, uscendo di casa, gli dà il permesso di usarla quando vuole. Da quel momento la donna viene condivisa. Anche questo, tuttavia, non basta: un'intima gelosia, una rivalità da possesso, s'insinua nelle anime dei due fratelli facendoli litigare per futili motivi. Entrambi, forse, sono innamorati o, almeno, sono infatuati del possesso dell'altro.

Nello sviluppo della storia, i due fratelli, dapprima molto uniti, poi separati dalla donna, cominciano a odiarsi di un odio micidiale, sicché il lettore si attende che da un momento all'altro uno dei due uccida l'altro (come Caino con Abele o Romolo con Remo). Il finale è invece shockante e tragicamente geniale. I due tentano dapprima un esperimento: vendono la donna a un bordello, lasciando che chiunque possa usarla. L'espedito, tuttavia, è senza frutto: di nascosto l'uno dall'altro, continuano a frequentarla e far l'amore con lei. Allora la ricomprano e una notte, in un finale allucinante, anziché uccidersi fra loro, si accordano e insieme uccidono la donna, responsabile di averli indegnamente separati.

“Si abbracciarono quasi piangendo. Adesso li univa un altro vincolo: la donna tristemente sacrificata e l'obbligo di dimenticarla”²⁸

Nel triangolo costruito da Sabina, Jung e Freud, lo scandalo non sta affatto nell'amore fra i due giovani, inteso a restituire libertà a ciascuno dei due, anche se poi spezzato per via delle differenze di prospettive inerenti queste libertà. Al contrario, il maggior scandalo sta nel patto maschile stretto dai due uomini a danno della donna; patto nel quale la paura di entrambi converge in direzione dell'eliminazione dell'intrusa. La paura di Jung di vedere la sua carriera intellettuale bruciata da uno scandalo converge con la paura di Freud sia di vedersi denigrato dalla società colta europea come ebreo a capo di un gruppo di promiscui agitatori, sia contestato dai suoi stessi adepti sul modello della protesta di Jung, che quindi deve ricredersi e

²⁷ Borges J. L. (1996), *Il manoscritto di Brodie*, Adelphi, Milano, 1999.

²⁸ Ibid. p. 14.

pentirsi.

Avviata la storia con Sabina, storia passionale da entrambe le parti, Jung si spaventa della piega cupa e rivendicativa che la storia va prendendo e ne parla con Freud, per stipulare con lui un patto di confidenza, mostrandosi con lui leale e pentito.

Freud accetta di stipulare il patto fino in fondo e sta al gioco: consiglia allora la rinuncia, la separazione, l'invio di Sabina ad altri analisti. Pericolosa per l'istituzione psicoanalitica e per l'istituzione familiare, scudo protettivo di quella prima cerchia di pionieri, Sabina va esclusa.